

CANZONE / ⁽¹⁴³⁾ N. cantautore nel suo teatro all'aperto

Gaber sotto le stelle

Duemila persone hanno festeggiato lo spettacolo del signor G nella sua nuova struttura che resterà in Piazzale Cuoco fino ad esaurimento della richiesta

MILANO — *Che un artista-intellettuale come Giorgio Gaber si ritrovi a dover gestire una struttura scenica nata per girare l'Italia e rivelarsi in realtà assolutamente intrasportabile è già abbastanza curioso. Che poi lo stesso Gaber, per ammortizzare il prevedibile contraccolpo, decida di fermarsi sulla piazza di Milano fino a totale esaurimento della richiesta da parte degli spettatori è un fatto decisamente insolito, con un sapore di vecchio artigianato da teatro all'antica italiana, che forse potrà anche offrire qualche sorprendente indicazione sui comportamenti del pubblico nei mesi delle grandi partenze.*

Erano già queste due ragioni più che sufficienti per tornare a vedere lo spettacolo che Gaber aveva presentato con gran successo qualche mese fa al Lirico, e che ora, con qualche modifica, lo chansonnier ripropone nel suo elaboratissimo impianto, nell'area dell'ormai scomparso Teatro Quartiere di piazzale Cuoco. Tanto più che Gaber, per l'occasione, porta per la prima volta «en plein air» la sua tipica formula di teatro-canzone, un modo di comunicare strettamente imparentato con lo spettacolo

da camera, sia pure dilatato a grandi dimensioni, che richiede uno scambio stretto fra gli umori dell'interprete e quelli del pubblico: ed è interessante verificarne l'impatto con l'aria fresca della notte, sotto il cielo stellato e fra la gente affacciata ai balconi.

Alle 21, ora fissata per l'inizio, l'ingresso è preso d'assalto da una folla consistente. Fra l'altro la cassa è collocata in uno stretto passaggio, e la fila di quelli che attendono il biglietto crea una strozzatura nell'afflusso (nostalgia del Lirico?). La gente arriva in ritardo, alla spicciolata: la zona è invasa dalle auto, e parcheggiare è quasi impossibile. Gli organizzatori «prestati» dal Piccolo, che fino al giorno prima guardavano con preoccupazione la «pianta» vuota, devono ricredersi: la platea capace di duemilaseicento posti non è proprio piena, ma ci si avvicina abbondantemente alle duemila persone.

L'impianto è sofisticato e modernissimo, forse un po' troppo grande per risultare del tutto accogliente. L'ampio palcoscenico costruito con elementi tubolari è circondato da due alte torri dotate di potenti luci e rivestite di plexiglas,

che si levano imponenti nella notte e fanno vagamente pensare a una base spaziale. Il boccascena è chiuso da pannelli scorrevoli, pure di plexiglas. Tutt'attorno corre un muro bianco, e grandi tende anch'esse bianche ospitano il bar e il banco per la vendita dei programmi.

Lo spettacolo inizia con un certo ritardo, una struttura teatrale nuova è come una nave che prende per la prima volta il mare, tutti devono acquistare confidenza. Gaber attacca subito il suo canovaccio di monologhi e canzoni seguendo sostanzialmente lo schema di quest'inverno, sia pure secondo percorsi diversi: lancia le sue battute amarognole, si abbandona ai consueti soliloqui, alterna le canzoni nuove come La massa, Io e le cose, Il deserto, Benvenuto il luogo dove a quelle più vecchie come Il dilemma, E' sabato, La strada, ai brani ormai immancabili come Lo shampoo e Le elezioni, sempre applauditissime dai fans più fedeli. Lo accompagna l'ottima band che già lo affiancava al Lirico. L'impianto di amplificazione è impeccabile, suoni e voce arrivano nitidi in ogni punto dell'immensa platea.

Nel luogo aperto i monologhi non perdono nulla della loro stralunata, graffiante efficacia: Gaber, d'altronde, è sempre più istrione, la sua mimica, le sue espressioni allibite funzionano in ogni situazione. E' piuttosto su alcune canzoni più impegnative che si avverte come la mancanza di una corrente, di una vibrazione comune tra scena e platea che nei teatri chiusi scatta immediata. Lo sguardo di Gaber, d'altra parte, in questi anni è andato sempre più spostandosi sul particolare: e non è facile far arrivare certe sfumature in mezzo ai TIR parcheggiati.

La serata si scalda alla fine, quando Gaber riesuma vecchi successi più «orecchiabili» come Madonnina dei dolori e Una fetta di limone, scatenando interminabili richieste di bis: e la strada giusta forse è proprio questa, l'inserimento di una nota più festosa e sva-gata che meglio si adatta alla dispersione delle notti estive.

R.P.